



Il leader del Polo, Silvio Berlusconi con il leader della Lega, Umberto Bossi e sotto Letizia Moratti e Marcello Pera

CARLO BRAMBILLA

MILANO Soprattutto per festeggiare il boom elettorale, ma anche un po' per inquadrare la reale portata della crisi di governo, un po' per studiare le mosse sul referendum, e un po' per portarsi avanti tracciando l'itinerario comune, il cui traguardo è la riconquista di Palazzo Chigi alla prima occasione utile (o subito col voto anticipato o fra un anno a scadenza di legislatura), ieri sera nella villa di Arcore, Berlusconi e Bossi si sono ritrovati, attorno alle 21, per fare il punto della situazione politica. Così il rito della cenetta a casa del leader del Polo (vino bianco per il Cavaliere e birra per il Senatur, come ai tempi vincenti del 1994, attorno al tavolo ovale nella piccola sala da pranzo adiacente a quella delle conferenze) torna in scena. Tutto a gonfie vele sul fronte del consenso elettorale: tutto ha funzionato alla perfezione e l'alleanza tra Polo e Lega ne è uscita rafforzata, anche perché a pagarne il prezzo non è stata An, come qualcuno aveva temuto (Fini). Dunque tutti contenti e premiati. Ma paradossalmente, acquisito il successo, per gli alleati ora cominciano le fasi delicate da affrontare. Ed stato proprio Bossi a ricordarlo, ripetendo concetti praticamente anticipati la sera prima, ospite di Telelombardia, intervistato da Daniele Vimercati.

In buona sostanza per Bossi nulla può essere dato per scontato: «Sono i progetti politici che fanno votare la gente per una parte o per l'altra...». Traducendo significa che se non si mantengono gli impegni «tutto può sempre essere messo in discussione». Certo, perfino l'alleanza col Polo. Il Senatur si è spinto fino al punto di fare un esempio concreto, un esempio che in pratica ribadisce il «senso» e il «limite», dal punto di vista della Lega, del patto con Berlusconi: «Abbiamo sottoscritto di fare la devoluzione, di fare i coordinamenti delle regioni del Nord. Non venisse fuori, andasse storto qualcosa lì, ecco che si rimetterebbe allora di nuovo tutto in discussione». Tuttavia di «storto» non dovrebbe succedere nulla. Intanto perché Berlusconi è in una fase di grandissimo feeling col capo della Lega e in secondo luogo perché non esistono problemi di sorta, a me-



Bossi torna ad Arcore «I patti si rispettano» A cena con Berlusconi: «Elezioni subito»

no che non inquadrare il referendum nella categoria dei problemi, per via dei diversi punti di vista degli alleati in materia di sistema elettorale. Ma è ancora Bossi a chiarire che la marcia non solo continua ma che sarà anche «ossigenata» dai prossimi successi. Lo ha detto anche a Berlusconi: «Adesso che siamo generali del

popolo, bisogna continuare su questa strada. Abbiamo usato gli ultimi spiccioli di democrazia esistenti per tentare di riformare lo Stato». Prima di lasciare la sede di via Bellerio, alle 20,30 circa, sulla strada verso Arcore, Bossi aveva scherzato, assicurando che la serata sarebbe stata dedicata solo ai festeggiamenti per il suc-

cesso elettorale: «Avete visto che sono riuscito a far parlare Berlusconi di politica e non solo di cose...». Comunque il Senatur ha insistito molto sul concetto del «progetto politico premiato dai gli elettori», ribadendo che il Polo, come ha fatto lo stesso Berlusconi, per la fase contingente, insiste nella richiesta di voto anticipato ma «senza iattanza». Il Cavaliere comunque consegna la partita nelle mani del capo dello Stato: «E Ciampi l'arbitro dei tempi e dei modi della soluzione della crisi. Ma se conta qualcosa l'opinione di chi, in successive tornate elettorali, si è visto dare

un'ampia delega politica del popolo sovrano, questa opinione è che non bisogna fare pasticci».

Sulla questione referendum, sarà Berlusconi a tenere insieme gli alleati, senza demonizzare nessuno, sia chi andrà o non andrà a votare, e proponendo una cauta apertura a favore di un sistema di tipo tedesco, con proporzionale e sbarramento (punto questo contenuto nel patto più o meno segreto sottoscritto con Bossi).

Insomma anche se non ci saranno le elezioni anticipate, non sarà certo il referendum a incrinare l'alleanza.



Luciano Del Castillo/Ansa

Agag: in Italia hanno vinto le forze del Ppe

■ Leregionali in Italia «sono state vinte dal Ppe»: è la valutazione venuta ieri pomeriggio dal segretario generale del Partito Popolare Europeo Alejandro Agag. «Possiamo dire che le elezioni regionali sono state vinte dal Ppe, o meglio dai partiti italiani che fanno parte del Ppe», ha detto Agag. Il segretario generale del partito europeo (di cui fanno parte in Italia Fi, Ppi, Cdc, Cdu e R) ha indicato di aver chiamato oggi Silvio Berlusconi e Pierluigi Castagnetti per congratularsi per i risultati conseguiti dai loro partiti. Agag ha anche detto che il 5 maggio dovrebbe tenersi a Roma una riunione organizzata dal Ppe, con la partecipazione del leader di tutti i partiti italiani aderenti, in occasione del 50° anniversario della dichiarazione europea di Robert Schuman. (Ansa)

STEFANO DI MICHELE

ROMA Da domenica sera, Berlusconi si lecca senza sosta i baffi che non ha. Fresco di sbarco da Palazzo Chigi, già si vede sulla tolda di Palazzo Chigi. E dunque, farà questo e farà quello, chiamerà Tizio e impegnerà Caio... E in parecchi, nel Polo, già immaginano le «priorità», qualcuno pensa ai nomi dei possibili ministri (e il primo a farlo è il Cavaliere), c'è già chi rimugina «simboli» da abbattere. Ecco alcune voci dall'opposizione (nonostante i fremiti, opposizione ancora è fatta fuggire. Con un'avvertenza. E cioè che forse ha ragione quello spiritaccio di Lucio Colletti, che spera ma allarga le braccia: «Tanto, quello che vorrei io è quello che il centrodestra molto probabilmente si guarderà dal fare». Insomma, tutti a declamare il verbo liberista, ma poi... Cominciano dal portavoce di An, Adolfo Urso. Lui partirebbe con «provvedimenti sulla flessibilità per rendere

davvero possibili part time, lavoro a domicilio e assunzioni nelle piccole aziende». Poi, l'immigrazione. La proposta Berlusconi-Bossi? «C'è anche quella di An, faremo un testo unico». E certo la sanità, «sarà una riforma che è l'esatto contrario di quella della Bindi: anche qui, flessibilità e competizione tra pubblico e privato», e le pensioni, «pensione pubblica minima per tutti, pensione privata integrativa». Né manca «il buono per le scuole non statali», insomma «flessibilità sotto ogni aspetto». E chi vorrebbe come ministro? Come molti altri nel Polo, anche Urso si fa scappare il nome del governatore Antonio Fazio: risulterà, alla fine, il più gettonato di tutti.

«Argomento prematuro, anche dal punto di vista della scarsanza», dice Paolo Romani, responsabile Informazione di Forza Italia e coordinatore lombardo del partito del Cavaliere. «Ne parliamo tra qualche mese. O tra qualche settimana...». Per il momento, un pro-

vedimento è assicurato: «Una nuova legge sull'immigrazione, per bloccare il fenomeno dei clandestini. E guardi che non vogliamo sparare sugli scafi carichi di donne e bambini...». E con la Lega andrà tutto bene? «Sarà una cosa tranquilla. Si è visto pure a Teano, anche se qualcuno ha avuto da ridire e da ridere, dove hanno portato solidarietà al Sud...». Su questo è d'accordo, con altre argomentazioni. Colletti: «Quelli di Bossi hanno capito che le stronzate sono stronzate, e quindi si preparano a un lauto pasto: avranno posizioni forti, c'è da scommettere...». C'è Maurizio Gasparri che i primi provvedimenti di un suo governo polista ce l'ha ben chiari, e li snocciola a raffica: «Au-

PROGRAMMI IN ELENCO Scuola, sanità immigrazione forze dell'ordine Ecco le priorità considerate imprescindibili

mento degli stanziamenti per le forze dell'ordine, normativa più severa sull'immigrazione, abbattimento della pressione fiscale». Anche i nomi di possibili ministri li getta sul piatto senza esitazioni: «Almeno tre: Letizia Moratti, Antonio Fazio, Ferdinando Aiuti...». A proposito: lei, professor Colletti, ce l'ha un nome? «Secondo me, Marcello Pera sarà un buon ministro». Alla Giustizia? «È certo, dove sennò?». Così, almeno ad uno dei famosi professori azzurri riuscirebbe il salto governativo. Domenico Gramazio, uno dei big di An a Roma, è un altro che al primo posto mette «una legge sul chiuso e l'espulsione di tutti i clandestini, potrebbe essere pure quella di Bossi e Berlusconi, certo...», segue «l'occupazione giovanile, con defiscalizzazione completa degli oneri sociali per ogni posto di lavoro», e «l'azzeramento totale della riforma sanitaria della Bindi». Nomi? Pure «er Pinguino» mette davanti a tutti Fazio, «era un vecchio pallino

GLI ESPERTI

«Il Polo è apparso unito e la coesione paga»

LUANA BENINI

ROMA Ma il centrosinistra è stato davvero battuto? Nicola Piepoli gran patron della Cirm pone a sorpresa la domanda. È tutto da capire, afferma, se il centrosinistra abbia perso davvero terreno, perché, raffrontando i dati con il '99, si registra nelle stesse regioni solo un punto di differenza, dal 45% al 44%. Il centrodestra, d'altra parte, ha riportato il 50% ma aggregando i 5 punti della Lega, senza i quali risulta arretrare di mezzo punto andando al 44,5%. Allora, la differenza è uno 0,5. Si può dire che il centrosinistra è stato davvero battuto? «Sì - risponde - è stato battuto perché si autodichiara vinto, sconfitto. Ma perché gettarsi le grandine sulla testa da soli? È puro masochismo». Il suo messaggio ai leader del centrosinistra: «Attenti. Se trovate coesione e filosofia comune siete vincenti, anche adesso, in questo momento». Quale filosofia? «Un po' più di "noi" un po' meno di "io". Meno galli nel pollaio ed ecco che il leader scatta fuori naturalmente. Se continuate a ragionare come avete fatto finora: "io per me stesso e degli altri chi se ne frega", non troverete nessun leader». Insomma, «il centrosinistra ha bisogno di amore, di spirito aggregativo, di battersi uno per tutti, tutti per uno, perché la gente vuole buoni padri, buone guide, non vuole delle risse». Così non è stato, e l'immagine rissosa, così come l'incertezza sulla leadership, ha inciso eccome. «Perché il sistema - continua Piepoli - è autoreferenziale: il risultato è contemporaneamente la causa. Se devi assumere un venditore - spiega - fai una selezione e scegli quello che pensi ti renderà molto denaro. Parti da una tua aspettativa e da una tua profezia: sei tu che crei quella persona. Prodi era un grande aggregatore...». Ma da allora il centrosinistra non ha investito sulla sua leadership.

Fra gli esperti è un dato acquisito: l'immagine della coesione paga sempre. «È una regola - spiega Renato Mannheim - dal 1993 vince sempre la coalizione che riesce a dare l'immagine più coesa. È stato così anche nel '94 per Berlusconi e nel '96 per Prodi». Maurizio Pessato di Swg entra nel merito: «Il Polo è riuscito a dare l'idea di una coalizione unita che si muoveva in una direzione unica, senza incertezze: parole d'ordine e obiettivi da raggiungere comuni, condivisione del leader. Anche sulle divisioni in merito al sistema elettorale ha messo la sordina evitando così di mettere in crisi l'elettorato. Il centrosinistra non aveva un leader dichiarato e si è presentato privo di spirito unificante. Il Polo ha veicolato un messaggio chiaro: vi faremo stare meglio, più sicuri e con meno tasse. Il centrosinistra si è presentato frammentato e ha dato l'immagine di un governo bersagliato dalla sua stessa maggioranza. Quando D'Alema parlava lo faceva come presidente del Consi-

glio, ma l'elettorato del Ppi non era invitato a credere a D'Alema o a fidarsi di lui. Sdi, Verdi, una parte degli stessi Ds, i Democratici...D'Alema non ha potuto presentarsi come il vero capo di questa coalizione, come uno che realizza un progetto per conto di tutti e 15 i milioni di elettori potenziali della coalizione...». Insomma, questo governo non è riuscito ad essere il governo della maggioranza di centrosinistra. «Non è scattato l'amore, anzi c'era poco entusiasmo, mentre dall'altra parte si gonfiavano i petti al grido: "vinceremo"». Insomma, c'era un «governo quasi-tecnico» che faceva il suo mestiere, anche bene, ma non c'era «una maggioranza politica che incarnava il suo progetto e lo portava avanti acquisendo consenso». Anzi, una parte della maggioranza «metteva in discussione il governo e il presidente del Consiglio». Ma la mancata consonanza fra maggioranza e presidente del Consiglio non è solo da attribuire alla litigiosità e alla mancanza di generosità dei partiti di centrosinistra. Secondo Pessato ci sono stati limiti di D'Alema: «Anche l'ultima uscita del premier, di apertura alla Bonino, ha mostrato che lui si muoveva per conto suo, e i radicali, visto che c'erano in ballo i referendum sociali, sono stati un boccone amaro per la sinistra». «Ci sono responsabilità di D'Alema - dice Mannheim - per certe cose che ha detto e per come le ha dette. Ha pesato l'apertura ai radicali che andava fatta prima. Anche se è molto più facile criticare che fare politica...». Comunque, «il governo in sé non ha avuto una brutta immagine». Perché i buoni risultati del governo non sembrano avere pagato? «Bisogna ricordarsi che l'azione di governo - spiega Pessato - già di per sé scontenta sempre qualcuno e si creano comunque due aree di favorevoli e contrari». Secondo Mannheim ha pesato molto sul risultato la politicizzazione della campagna elettorale: «Alla fine entrambi gli schieramenti hanno dato una immagine molto incentrata sulle tematiche politiche generali e da questo punto di vista il discorso di Berlusconi è stato più accattivante». In definitiva, dice Pessato, una volta spostato il confronto sulla politica politica, ha avuto una maggiore presa diretta lo slogan berlusconiano della «scelta di campo», del «raccolgere le forze, come nel '94 per battere il centrosinistra». Perché l'alleanza con la Lega non ha influito sul voto al Sud? Pessato: «Un certo fastidio c'è stato ma per il Polo si è ricreato il clima del '94, con la Lega al nord e An al Sud. Anche allora gli elettori si mossero tranquillamente. L'obiettivo prioritario era battere l'avversario». Piepoli: «Ma sud e nord sono due mondi diversi. Se al nord c'è un'alleanza con la Lega agli elettori del sud non gliene importa niente».

Il Cavaliere già sogna la tolda di Palazzo Chigi e prepara la lista dei suoi futuri ministri

di Pinuccio Tatarella», e alla richiesta di un politico si lascia, diciamo così, andare: «Gianfranco Fini, vice di Berlusconi». Si fa avanti Publio Fiori: «Io un nome ce l'ho, ma non so se darlo...». Perché, fa impressione? «Vabbè, glielo dico: Berlusconi...». Spiritoso.

«Se io dovessi scegliere tre cose - racconta invece il professor Giuliano Urbani, che dentro Forza Italia si è innamorato del proporzionale ben prima della botta di passione di Silvio - direi: primo, federalismo con sussidiarietà, la bussola che da subito deve orientare tutto; secondo, un sistema di grandi opere; terzo, la legge sull'immigrazione, demonizzata in campagna elettorale...». Mi dice anche qualche nome che vorrebbe al governo? «No, non le dico niente...». Neanche uno? «Guardi, le posso dire questo: quasi la totalità dei ministri che sceglieremo non saranno personalità politiche». Quasi la totalità che significa? «Molto vicino al cento per cento. Parlo dei ruoli più importanti, i mi-

nisteri che richiedono una conoscenza diretta dei problemi...». Ah, un momento: bisogna ancora dar conto dei provvedimenti che Colletti affronterebbe (quelli che forse, secondo lui, il Polo non affronterà). Allora? «Allora: riforma radicale del sistema pensionistico, con abolizione delle pensioni di anzianità; una legge seria sul diritto di sciopero; e poi, ma questo in realtà toccava a D'Alema, fare il culo a Cofferati...». E perché il centrodestra non lo farà? «Prenda le pensioni. Mi ricordo una litigata nel '97 con Berlusconi. Io gli dicevo: «Non esiste una posizione di Forza Italia sulle pensioni di anzianità», e lui mi rispondeva: «Sai, il giardiniero di Arcore mi ha detto: io vorrei andare in pensione...». Il Cavaliere è ancora impaurito dalle proteste del '94, prima di muoversi vorrà una copertura alla grande. Ma dove la prende?». Dove? «Lui sa bene che, con le forze del Polo così com'è, è difficile fare un governo forte...». Adesso, resta solo da tornare al governo...»

